

Nel silenzio

Correva l'anno 1985. Il tormentone urlato su tutte le spiagge italiane, i luoghi di ritrovo, le discoteche, i bar era la canzone dei Righeira che cominciava col verso "L'estate sta finendo" per proseguire con questo di Raf: "Cosa resterà di questi anni Ottanta / afferrati e già sciolti via". Anche questa nostra strana estate 2020 ci ha già voltato le spalle e tutte le difficoltà di una primavera bruciata dalla Covid-19, emarginate dalla mente e dal cuore, si ripresentano e il sole cocente, ora avviato all'orizzonte, porta con sé le meteore di nostre tante attese. Allora cosa resterà di un tempo come quello appena trascorso e di quello che ci apprestiamo ad affrontare? La Covid-19 ha fatto saltare il banco di tante promesse non mantenute, di tante riforme inutilmente procrastinate, di tante parole consolatorie buttate al vento. Tutte finite nel tritacarne globale della pandemia che non guarda in faccia nessuno. È, quella che abbiamo vissuto e viviamo, una stasi senza quiete animata dall'effluvio di parole della politica giocata, sia governativa che dell'opposizione: manca un protagonista, però, la cui assenza ha determinato tanto sciabordare inutile ed illusorio. Mancano i "corpi intermedi", spina dorsale del Paese, che da sempre costituiscono l'identità sociale, culturale, produttiva. Parliamo di tutte quelle formazioni sociali che si pongono a livello intermedio tra l'individuo e le istituzioni e che mettono in evidenza diritti e doveri che ci legano in quanto parte della stessa collettività nazionale, attuabili non solo a livello di singoli individui, ma anche e soprattutto per mezzo delle libere aggregazioni dei singoli. Ci troviamo ad affrontare una crisi economica e sociale profonda, che si manifesta in primo luogo con la stagnazione di lungo periodo del PIL e delle dinamiche demografiche. In un quadro così complesso e al tempo steso sfidante, si pone il problema di individuare tattiche di breve periodo e strategie di lungo periodo, in merito alle quali già Filippo Turati parlava di "programma minimo" e "programma massimo": il "programma minimo", inteso come governabilità e riforme compatibili con l'ambiente, come raccomanda l'Europa; il "programma massimo" inteso come "prospettiva storica" di lungo termine.

Un'opportunità mancata dai corpi intermedi perché potessero veramente far pesare la loro influenza ed importanza nel Paese la cui storia si è sempre raffigurata come lotta tra Capuleti e Montecchi, cioè destra e sinistra. Se un tempo questa divisione poteva anche rappresentare la nostra politica, perché destra e sinistra avevano un loro forte retroterra sociale e culturale e un proprio popolo che in esse si riconosceva, oggi, quando tutto sembra mobile, perduta la forza di gravità rappresentata dalla realtà, la realtà stessa si compone e scompone grazie ad una comunicazione ondivaga. Prova ne sia la comunicazione sociale, sanitaria, politica del periodo più acuto della pandemia: c'è, non c'è, forse, ma non sappiamo quando. Una sorta di "Aspettando Godot", soltanto che nella recente storia nostrana mancano attori degni di nota. La società sembra attonita e resta a guardare nel silenzio. Il silenzio anche degli intellettuali, delle organizzazioni sociali, del futuro: afasia generale che esprime soltanto la incapacità ad intravedere una *exit strategy*. ■